

Gaetano Cattaneo*

Gaetano Cattaneo, direttore del Gabinetto Numismatico, membro dell'Istituto di Scienze e Lettere e dell'Accademia di Belle Arti, nato nel 1771 a Soncino presso Casorate nel Basso Milanese, fu posto da' suoi genitori a studiar lettere nel Collegio Calco di Milano, e quindi a studiar pittura in Roma, al tempo in cui ferveva in Italia la ristaurazione delle arti, e si riaccendeva d'ogni parte l'amore della bella antichità. Non è meraviglia, se, nel mezzo di quei pensieri e nell'ardore della gioventù, gli facessero somma impressione le vicende militari, che sopravvennero tanto singolari e improvvise a scuotere l'Italia nel 1796. Queste, seducendolo a subito ritorno in patria, gli turbarono per sempre la pratica della pittura; e altre più gravi interruzioni gli sopravvennero, quando nel 1799 l'onda della fortuna militare ricondusse altri tempi. Il ritorno delle nuove cose nel 1800 lo alienò sempre più dal pennello, e lo sospinse verso altri studj, massime dopoché Melzi due volte gli commise d'ideare una serie d'impronti per la nuova moneta della Repubblica Italiana, lavoro, che ambe le volte compiuto fino ai punzoni, non ebbe altro effetto. Nei seguenti anni egli tracciò, ma sul modello francese, la moneta del Regno Italico; ideò i bei simboli distintivi dei ventiquattro dipartimenti del regno, per il bollo dei metalli preziosi; e pensò e disegnò tutte le medaglie che per pubblica ordinanza vennero coniate in quel bellicoso e agitato intervallo; e molte di quelle che vennero coniate dopo l'istituzione del nuovo Regno Lombardo-Veneto, fino alla morte dell'Imperatore Francesco. Tutte quelle insegne, quei motti, e quelle forme spirano antica eleganza, e raggiungono l'ideale di quest'arte delicatissima, che molti manomettono senza pur sospettarne le difficoltà.

In quei primi tempi di guerre, di rapine e di fughe, tra gli altri capi d'arte che correvano per ignare mani, vedevansi medaglie rarissime confluire nelle zecche, in mezzo alla farragine delle confuse e strane monetazioni, che il crogiuolo sacrificava ad una più commoda e morale unità. Il Cattaneo, testimone di quella inosservata distruzione, ne sentiva tutto il dolore dell'uomo di lettere e dell'uomo d'arti; e ne mosse arditi lamenti; e poiché la cosa era nelle mani del ministro delle finanze, ebbe l'accorgimento di rappresentare quei capi d'arte come merce di valore, ch'era interesse dello Stato di non ridurre colla fusione a mero metallo. Il ministro, o fosse sedotto dall'argomento *ad hominem*, o fosse mente da più che da cifre, gli diede incarico d'esaminare tutte le monete apportate in zecca, e mettere da canto tutte quelle che avessero un pregio d'impronto. In breve se ne abbozzarono molte serie; si ottennero scaffali e stanze per disporle, e alcuni libri per guida nell'operazione. Essendosi poi successivamente messo in vendita il medagliere di Caronni, quello dell'inglese Millingen, quello degli Anguissola di Milano, e nei seguenti anni i musei Sanclemente di Cremona, Canonici di Venezia già ducale di Modena, e quelli dei Collalto e dei Bottari, il Cattaneo dapprima seppe far intendere, che, con incorporarli alla nuova raccolta, molte serie vicendevolmente imperfette ne avrebbero preso compiuto valore; e infine sentì d'aver condotta la cosa a tanta grandezza, che omai poteva parlarne come d'un magnifico ornamento del regno, e dimandarle luogo fra quelle grandi istituzioni che onorano le capitali. Così dall'oscuro e precario principio, che quello stabilimento ebbe nel 1803, una indefessa perseveranza lo recò ad ottenere nel 1808 lo stabil titolo di *Gabinetto Reale delle Medaglie*; e finalmente nel 1817, sotto il nome di *Gabinetto Numismatico*, gli ottenne splendida sede nel palazzo di Brera, accanto agli altri tesori delle lettere, delle arti e delle scienze. Ivi più di 44 mila medaglie, che contrassegnano le vicende e la civiltà delle antiche e moderne nazioni, stanno ordinate in una sala, a cui il Cattaneo, a simbolo e speranza di stabilità, metteva una imposta di granito lucido con lettere di bronzo.*

Nelle attigue sale sono ordinati, a sussidio di questi studj, dodicimila volumi d'antiquaria, d'istoria, di letteratura, di belle arti, di viaggi, di costumi e di lingue dotte o singolari. Ed è uno degli asili più cari a chi coltiva studj non triviali, com'è uno dei santuari del sapere, che ogni culto

* Al di fuori è scritto: ARTIBUS ET HISTORIAE; al di dentro: ΠΑΝΤΑ ΚΑΛΥΠΤΕΙ ΚΑΙ ΑΝΑΚΑΛΥΠΤΕΙ ΧΡΟΝΟ; cioè: *tutto copre e discopre il tempo*.

straniero visita nel suo passaggio fra noi. Ivi il Cattaneo, per poco meno di venticinque anni, ebbe ad esercitare quelle accoglienze d'ospitalità letteraria, dalle quali spesso volte lo straniero desume il suo giudizio sugli uomini tutti e tutte le cose d'una nazione. Tanto in questi giornalieri ritrovi, quanto nei viaggi che il Cattaneo fece per compiere la supellèttille delle medaglie, delle monete, e dei libri rari, egli annodò vaste e cospicue conoscenze in varie parti d'Europa, dov'era ancora più conosciuto che in patria, e dove ebbe molte onorificenze, ch'egli da modesto e solido italiano non si curò di porre in evidenza.

Né il suo Musèò fu l'unico pensiero della sua vita; egli studiava anche le arti meccaniche, e tra le altre cose inventò una bilancia per servire ai sottili calcoli della partizione dei metalli. Ma soprattutto non dimenticò mai quel primo suo amore per le arti; e lasciò un'altra memoria di sé nella *Istoria delle Belle Arti in Lombardia e nei vicini territorj*, il cui voluminoso manoscritto con corredo di disegni, egli legò all'amico suo Ignazio Fumagalli, segretario dell'Accademia di Milano, col carico di dar l'ultima mano alle parti non compiute, e di publicarlo. Il primo fondamento di quest'opera erasi tentato molt'anni addietro da Bianconi; vi si aggiunsero poi le memorie raccolte da Pagave e da Albuzzi; poi gli studj di Giuseppe Bossi su Leonardo e la sua scuola. Ed è un monumento che ben si doveva a quella parte d'Italia che produsse Luino, Marco d'Oggionno, Gaudenzio, Caravaggio, i Campi, Daniel Crespi, Andrea Appiani, e dove un solo principe aveva il cuore di pensare il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia.

I meriti del Cattaneo verso la nostra Accademia non sono pochi. Congiunto in fervorosa amicizia con Bossi, seppe approfittare di tutte le circostanze per acquistarle quanta più parte si poteva di quei tesori d'arte, che l'abolizione d'innumerevoli chiese e di tutti i chiostrì traeva dai più rimoti angoli d'Italia, e abbandonava al commercio straniero. Non è poi facile il dire in quanti indiretti modi egli promosse tutto ciò che abbelliva e ingentiliva il paese, e ne disgrommava la ruggine spagnola. Cattaneo, Bossi, Cagnola, Zanoja, secondati da numerosi amici, formavano quasi una volontaria magistratura che aiutava e difondeva tuttociò ch'era bello e grande; e sotto l'impulso della zelante loro mano, il paese nostro fu rigenerato nel suo gusto; e le nostre annuali esposizioni, dapprima meschine e inosservate, divennero per l'Italia un nuovo emporio, al quale l'artista rivolge le speranze di ricompensa e d'onore. Prima ancora che Cagnola fosse chiamato a fondare il suo Arco, all'ingresso della strada del Sempione, Cattaneo chiamato nel 1806 a ideare un monumento che significasse quanto le arti dovessero al conquistatore dell'Egitto, gli propose un busto, o veramente un'erma colossale di granito, che con egizio stile ed ardimento egizio si elevasse in mezzo al Foro, alla meravigliosa altezza di cento braccia (60 metri). Questo singolare e unico edificio doveva essere costruito di 53 strati di granito rosso, sopra un dado di granito grigio; e doveva salirsi con interna scala di 323 gradini in 19 spire uniformi, fino ad una loggia di 30 braccia (18^m), scavata nel granito, dentro il cerchio della Corona Ferrea, e capace di quaranta persone. La cosa non fu spinta oltre al disegno, il quale rimase presso l'Accademia. Ma i Francesi dovranno fantasticare assai, prima di trovare un monumento più nobile, più semplice, più còsono a quel grande straniero, per cui la Francia parve per molt'anni più potente di tutta l'Europa.

Appena il Cattaneo ebbe collocato nel palazzo di Brera il suo Musèò, accanto all'Accademia pel cui lustro aveva tanto operato, prese a coltivare un altro progetto, che doveva promuovere fra noi non solo l'eleganza del vivere, ma la cultura delle scienze. Si voleva fondare, sotto il nome d'Atenèò, nel vasto locale del Giardino, accanto al Teatro, un ampio edificio, aperto in sontuosi portici, nelle cui sale non solo il commercio doveva avere la sua Borsa, e i ricchi un piacevole convegno tra botteghe di merci eleganti e di caffè, ma gli studiosi dovevano avere stanze di lettura e sale, ove si dessero liberi corsi di scienze, come al *Giardino delle Piante* e in altre magnifiche istituzioni di Parigi e di Londra. Questa associazione del lusso e del pensiero avrebbe assai giovato a sottrarre la gioventù agli ozj d'una orgogliosa nullità, e ad aggiungere alla floridezza delle lettere nella patria nostra quel vivo splendore scientifico, di cui pur troppo rifulgono non poche minori città. E nel 1819 il Cattaneo fu deputato a farne dimanda al Regnante; ma nei calamitosi tempi che seguirono, il bel pensiero andò smarrito. Possa risurgere!

Una delle qualità più belle del Cattaneo era la sua calda affezione per tutti i begli ingegni, e la sua fraterna amicizia per Appiani, per Canova, per Bossi, per Carlo Porta, per Manzoni, per Grossi, per Torti e per tutti gli amici degli amici suoi; e fu suo ufficio se Goethe, prima di compiere la gloriosa sua vita, porse la mano ad Alessandro Manzoni, e lo presentò alla non veggente Europa. Con quello stesso ardore, col quale aveva promosso il ritorno dell'arte all'antica semplicità, secondava egli il ritorno delle lettere alla libertà nativa. E faceva stupore a molti, come l'antiquario, pieno di memorie greche e romane, avesse quella giovanile elasticità per dottrine che sembravano ripudiare ogni legame coll'antico, e curarsi solo del futuro, e quasi dimenticare che il bello è sempiterno, e l'arte è una, e ad ogni secolo basta la gloria d'aggiungere un anello alla sacra catena, che lega le intelligenze dei popoli.

Omai settuagenario, Gaetano Cattaneo aveva ancora tutte le sembianze d'una vivace e socievole virilità, ed era ancora l'uomo amabile e affettuoso della sua prima gioventù, leale, candido, costante, senz'avarizia, senza raggiro. Rimase estinto per colpo improvviso la mattina del 10 settembre 1841. Il servo, che poco stante gli aveva aperto le finestre, e come da trent'anni era solito, lo aveva lasciato sedente nel suo letto a cominciare con un libro alla mano un'altra placida giornata, pochi momenti dopo, lo ritrovò assopito nell'eterno sonno. La sua morte fu onorata di lodi e di pianto, come d'uomo che aveva sempre pensato più al suo paese che a sé.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 4, fasc. 23, 1841, pp. 496-500.